

$\frac{A_{10}}{853}$

Publicato con il contributo dell'Università degli Studi di Napoli
Federico II.

Traguardi e prospettive nelle scienze del linguaggio

Riflessioni con Federico Albano Leoni

a cura di

Francesca M. Dovetto, Valeria Micillo, Elda Morlicchio



Copyright © MMXII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4906-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2012

Indice

- 7 Introduzione
Francesca M. Dovetto, Valeria Micillo, Elda Morlicchio
- 11 Il parlante probabilista
Tullio De Mauro e Miriam Voghera
- 21 Federico Albano Leoni germanista
Paolo Ramat
- 35 La ‘via del ferro’ alle rune. Nuovi materiali sulle
origini della scrittura germanica
Marco Mancini
- 129 *Embolum. Friderici Albani Leonis ad Sequanae ripas
memorabilia*
Emanuele Banfi
- 139 Forma, funzione, reificazione. Considerazioni in
margine a *Dei suoni e dei sensi*
Lia Formigari
- 151 Sul gioco linguistico ovvero perché co–parliamo
Franco Lo Piparo

- 161 *Locutio in hominis fabrica*. Il contributo di Girolamo Fabrici di Acquapendente
Stefano Gensini
- 193 Riflessioni diacroniche sulla categoria della persona nelle lingue Zamuco
Pier Marco Bertinetto
- 213 La cognizione linguistica e la specie-specificità uditiva dell'animale umano
Antonino Pennisi
- 249 Individualità dei verbi
Annibale Elia
- 277 *Universitas et diversitas*
Federico Albano Leoni

Introduzione

FRANCESCA M. DOVETTO, VALERIA MICILLO,
ELDA MORLICCHIO

Presentare questo libro non è per noi un compito facile, soprattutto perché le pagine che qui introduciamo, oltre a costituire un importante contributo alla riflessione teorica ed empirica nell'ambito delle scienze del linguaggio, rappresentano il saluto personale da parte di noi curatrici, allieve dei primi anni napoletani di Federico Albano Leoni, a cui si aggiunge il saluto dei suoi colleghi ed amici, nel momento in cui il percorso accademico di Albano Leoni raggiunge il suo culmine e la sua conclusione.

Per nostra fortuna, alcuni compiti — usuali in questi casi — sono stati egregiamente svolti da ben due dei coautori di questo volume, per cui il profilo dello studioso che abbiamo voluto festeggiare è stato già tracciato in queste pagine in modi sapienti e articolati, a partire dai suoi primi studi glottologici e germanistici fino alle più recenti riflessioni critiche sui fondamenti stessi delle scienze del linguaggio. Inoltre, proprio Albano Leoni, nell'ultimo capitolo di questo volume, presenta e commenta ogni singolo contributo che lo compone, ricostruendo il filo rosso che tutti li unisce e mettendo a fuoco, di ciascuno di essi, lo spessore teorico e la ricaduta empirica.

Restano tuttavia da spiegare le motivazioni che ci hanno spinte a questa scelta, non facile, di coinvolgere solo alcuni

dei tanti colleghi di Federico che pure ben volentieri avrebbero contribuito al volume, senza includere tra l'altro in questo numero i suoi allievi, antichi e recenti, molti dei quali sono oggi attivamente impegnati nella ricerca presso Università e Centri italiani e stranieri.

Nel mondo universitario è consuetudine che gli allievi celebrino in qualche modo i propri maestri a partire dal sessantesimo genetliaco in poi. Per quanto ci riguarda non riuscivamo a capire fino in fondo le motivazioni di questa tradizione finché anche il 'nostro' Maestro ha raggiunto la soglia che merita tale consuetudine. L'occasione è poi coincisa con altre due tappe importanti della sua vita accademica e privata: la fine del suo magistero presso l'Università di Roma La Sapienza e — ma questo non potevamo ancora saperlo quando abbiamo iniziato ad organizzare i festeggiamenti — il suo ritorno a Roma, sua città natale, dopo lunghi decenni napoletani.

Dedicargli una *Festschrift* con i contributi di tutti i suoi numerosi allievi, o dei tanti, tantissimi colleghi e amici con cui aveva condiviso molte e diverse prospettive di studio e ricerche ci sembrava un regalo bello, ma forse poco originale. Federico è per noi ormai non soltanto 'il Professore', ma anche un amico di vecchia data, che in questi decenni ha seguito le nostre vicende professionali come quelle private, e volevamo rivolgergli un saluto speciale, che desse il segno dell'affetto profondo che ci lega a lui e della riconoscenza che ciascuna di noi gli porta.

Dunque i motivi per pensare di festeggiarlo in tanti, ma tutti insieme e tutti a Napoli, erano molteplici, primo fra tutti il desiderio di dare a Federico non soltanto il saluto dei suoi colleghi, ma anche e soprattutto il saluto della Città e dell'Università Federico II.

Da qui l'invito a trascorrere insieme un'intera giornata, affidando il compito di ricostruire e commentare le scelte più

significative della sua attività scientifica ai suoi colleghi ‘storici’, che lui stesso ha definito come «compagni di strada», le «*dramatis personae* [...] cruciali nella *sua* biografia accademica, scientifica e [...] privata», per noi altrettanti ‘Maestri’, che da lui abbiamo imparato ad apprezzare, sin da studentesse, nelle aule di Via Mezzocannone.

Il 25 febbraio 2011 si è così aperta, a Napoli, presso l’ateneo Federico II, una Giornata di Studi *a lui* dedicata, *insieme a lui* svolta, in uno scambio, profondo e sincero, di saperi e di affetti.

Dieci oratori si sono alternati, tra mattina e pomeriggio, riflettendo con Federico sui fondamenti teorici degli studi linguistici e linguistico–filosofici (Tullio De Mauro, Lia Formigari), in prospettiva anche storiografico–filosofica (Franco Lo Piparo, Stefano Gensini) e neuroscientifica (Antonino Pennisi), soffermandosi su questioni di epigrafia e storia della lingua (Marco Mancini), come su tematiche più specifiche dell’analisi linguistica empirica (Pier Marco Bertinetto, Annibale Elia) e tracciando il profilo del comune Amico, filologo germanico e linguista teorico e generale (Paolo Ramat, Emanuele Banfi).

La scelta di aprire i lavori presso l’Ateneo fridericiano, sua *prima casa*, è stata la naturale conseguenza del rilievo che quest’ultimo ha rappresentato per la carriera scientifica di Albano Leoni. Qui infatti, dopo essersi formato alla scuola romana di linguistica con Antonino Pagliaro e con Tullio De Mauro, ed essere stato lettore a Göteborg, Albano Leoni ha svolto per lunghi anni (1975–2005) la sua attività didattica e scientifica, dal 1980 come ordinario di Filologia Germanica, e poi dal 1985 di Glottologia, fino al trasferimento nel 2005 alla sua *Alma Mater*, La Sapienza di Roma.

Presso l’Orientale, Ateneo con cui ha attivamente collaborato, e quindi sua simbolica *seconda casa* napoletana, sono poi

continuati i festeggiamenti, con le conclusioni egregiamente delineate a fine della Giornata dallo stesso Albano Leoni.

Lo spessore delle relazioni, la ricchezza evidente degli affetti, la grande affluenza di partecipanti, non soltanto cittadina e locale, che ha arricchito anche umanamente la Giornata, ci ha convinte che la strada scelta era davvero quella giusta. A chiusura dei lavori avremmo perciò anche potuto considerare conclusi i festeggiamenti ed esaurito il nostro compito, ma abbiamo preferito lasciare una traccia concreta dell'evento, un volume da sfogliare — come un album di foto ricordo — che consenta a chi lo desidera di tornare a riflettere sulle tematiche care a Federico. Magari anche ripercorrendo la sua ricca produzione scientifica, inizialmente rivolta a questioni di linguistica indoeuropea, nordica, longobarda e poi tedesca, concentratasi durante gli anni napoletani in numerosi studi di fonetica e fonologia, fino all'approdo, in questi ultimi anni, a una riflessione teorica che rimette in discussione i fondamenti stessi della linguistica novecentesca, valorizzando piuttosto l'indeterminatezza, deformabilità e pluristabilità dei segni linguistici sul cui studio si fonda la scommessa della linguistica del XXI secolo e il promettente luogo di incontro tra tutti coloro che si interessano di linguaggio.

È con gioia quindi che licenziamo *per* Federico questo volume affidandogli, con le parole della maschera più intensa del teatro napoletano, i *sensi*, sempre nuovi in contesto, che arricchiscono oggi ancora di più l'espressione della nostra gratitudine e del nostro affetto:

*Vossignoria ci piacete alquanto
e alquanto ci piacete*

Francesca M. Dovetto, Valeria Micillo, Elda Morlicchio

Il parlante probabilista

TULLIO DE MAURO E MIRIAM VOGHERA

I. Nel corso del Novecento linee di pensiero assai diverse, come quelle rappresentate da Bertrand Russell e Alfred Tarski, Emilio Garroni e Ludwig Wittgenstein, si sono incontrate nel farci riflettere su un punto: la determinatezza e la stessa identità degli oggetti che sperimentiamo anche quotidianamente come quel certo oggetto ben determinato sono illusorie ed è errato assumerle come qualità intrinseche degli oggetti, come qualità che si impongono alla nostra percezione e capacità di trattare con essi. Determinatezza e identità appaiono dunque come risultato di operazioni portate sui materiali che si offrono alla nostra esperienza. Se non ricominciamo ogni volta da capo è per la forza della consuetudine e per il peso di esperienze e conoscenze presupposte.

Nell'ambito della riflessione sul linguaggio Saussure è stato il primo a richiamare l'attenzione sulla natura non data, ma costruita delle identità di entità linguistiche. A lui dobbiamo un passo ulteriore: nell'identificazione di entità linguistiche siamo sorretti non soltanto da consuetudini e da generiche esperienze e conoscenze presupposte, ma dall'essere queste inquadrabili in una sistemicità in conformità della quale le entità non solo sono ricevute come identificabili, ma sono altresì prodotte come tali. Ma attenzione: Saussure è esplicito nel dire che nel lin-

guaggio verbale la sistemicità è un *modèle* cui i locutori tendono, ricostruibile come traguardo tendenziale, statistico, di comportamenti, ma non può essere assunto come una realtà cogente *in re*, il locutore singolo non può tenere conto della complessità dei rapporti sistemici, deve arrangiarsi su basi probabilistiche, col *jeu des signes*.

Se torniamo a quanto detto all'inizio, qui pare esserci una differenza radicale tra entità linguistiche (e più in genere semiotiche) e altri possibili oggetti: questi non sono fatti per essere da noi identificabili e determinabili, le entità semiotiche e linguistiche sono invece prodotte in vista della loro identificabilità, sia pure probabilistica.

2. Accettare l'identificabilità come tratto 'costitutivo' e/o caratterizzante delle entità semiotiche, e quindi linguistiche, pone numerose domande relative sia al processo di identificazione sia ai tratti che permettono l'identificazione.

Ci pare di poter dire che ci siano almeno tre grandi questioni in gioco.

- a) I tratti pertinenti all'identificazione sono inerenti alle unità identificabili e/o identificate? In altre parole, le unità linguistiche contengono e/o presentano tutti i tratti necessari e sufficienti alla loro identificazione?
- b) I tratti pertinenti all'identificazione delle unità linguistiche appartengono loro (sincronicamente) in modo 'permanente'?
- c) I tratti pertinenti sono rappresentabili in termini categorici?

La tentazione di rispondere sì a tutte e tre le domande ha pervaso gli studi linguistici fin dalle loro origini. E in effetti gli approcci più formali hanno immaginato unità linguistiche:

- autosufficienti;
- sincronicamente stabili e determinate;
- rappresentabili sulla base della presenza/assenza di proprietà, definite una volta per tutte.

Tradizionalmente l'identificabilità delle unità linguistiche è stata infatti collegata al riconoscimento di tratti categoricamente e stabilmente associati (o non associati) ad esse. In tal modo il processo di riconoscimento significativo delle unità linguistiche doveva avvenire sulla base di un'operazione del tipo *tutto–o–niente*, poi formalizzata in molte teorie in un processo rigidamente binario.

Binarismo e categorialità evocano immediatamente le teorie fonologiche, ma come ben sappiamo questi requisiti teorici hanno pervaso tutta la linguistica teorica e la descrizione di qualsiasi livello di lingua: si pensi, per esempio, a definizioni delle categorie lessicali sulla base dei due soli tratti $\pm N$ e $\pm V$ o dell'unità sintattica di riferimento o frase sostanzialmente sulla base del tratto $\pm V$, trasformatosi nel corso delle varie evoluzioni della teoria generativa in $\pm INFL(ectio)n$ o $\pm Tense$.

Ciò che accomuna queste definizioni è la loro categoricità: ogni unità linguistica è o non è *X*, appartiene o non appartiene ad una data categoria. I tratti pertinenti scelti dovrebbero sempre mettere in grado di assegnare un dato 'elemento' alla categoria corrispondente.

Ciò assume che:

- a) tutte le unità linguistiche, dal fonema alla frase, siano identificabili sulla base di un numero chiuso e sincronicamente definito di attributi;
- b) il processo di riconoscimento avvenga attraverso il riconoscimento di questi attributi;
- c) non esistano oggetti linguistici indeterminati e indeterminabili.

L'indeterminatezza e così anche i fenomeni di gradienza non sono contemplati come possibili attributi delle unità linguistiche o, tutt'al più, sono relegati a porzioni periferiche degli usi linguistici (Newmeyer 2000, 2003).

3. Ma così come dobbiamo a studi logici e filosofici della prima metà del Novecento il richiamo all'illusorietà della stabilità e intrinsecità delle qualità che attribuiamo agli oggetti percepiti, dobbiamo, nella seconda metà del Novecento, a studi di psicologia cognitiva (Rosch *et al.* 1976) molti lavori sperimentali che mostrano il sistematico ricorso a procedure niente affatto categoriche nell'identificazione delle entità linguistiche. Il processo di riconoscimento avviene piuttosto attraverso un continuo confronto tra l'entità data e ciò che riteniamo *best cases* o prototipi, rappresentati dalle entità che hanno il maggior numero di proprietà ritenute pertinenti per quella data classe. Secondo Rosch (1978: 99) infatti «prototypes appear to be just those members of a category that most reflect the redundancy structure of the category as a whole».

Ciò vuol dire, com'è noto, che è possibile avere istanze di una categoria che riflettono gradi diversi di ridondanza per la categoria data. In altre parole, i membri di una categoria possono non condividere e/o non esibire tutti i tratti pertinenti. L'identificazione di un elemento come

membro appartenente a una data categoria non presuppone dunque necessariamente una visione categoriale del tipo *tutto–o–niente*. Ciò non vuol dire rinunciare alle unità linguistiche, ma rinunciare a considerarle come porzioni lineari discrete, i cui confini sono sempre esattamente identificabili dalla presenza o assenza di un tratto preciso. Scrive ancora Rosch (ivi: 98):

As Wittgenstein has pointed out, categorical judgments become a problem only if one is concerned with boundaries — in the normal course of life, two neighbors know on whose property they are standing without exact demarcation of the boundary line. Categories can be viewed in terms of their clear cases if the perceiver places emphasis on the correlational structure of perceived attributes such that the categories are represented by their most structured portions.

Il merito dei lavori di Rosch e collaboratori è stato quello di far emergere sul versante cognitivo ciò che già molti linguisti sapevano e dicevano: l'esistenza, ma ancor più, la 'necessità' dell'indeterminatezza come tratto costitutivo delle lingue. Le testimonianze sono numerosissime: sicuramente nella scuola di Praga, ma già in Sapir e Bloomfield si parla di fluidità e indeterminatezza dei confini tra categorie. La consapevolezza dell'indeterminatezza e della gradienza come tratto interno alle categorie linguistiche non fa parte del paradigma vincente della linguistica teorica, forse, ma è saldamente presente nella tradizione europea e statunitense: una sorta di fiume carsico. Come scriveva Firth nel 1955: «Linguistics which does not fully recognize this element of indeterminacy cannot very well be applied to the study of language in society» (Firth 1955: 97–98).

4. Proprio dai numerosi contributi dedicati a questi fenomeni possiamo trarre dati che provengono da livelli diversi di descrizione e che mostrano chiaramente come le categorie linguistiche, sia che si tratti di fonemi, classi lessicali o frasi, abbiano confini variabili e che i parlanti sono in grado di gestire questa indeterminatezza.

Oggi, specie sviluppando le indicazioni di Saussure, vediamo che la identificabilità si configura in modo diverso a seconda della diversità semantico-sintattica delle semiotiche. Semiotiche a campo limitato del significabile con esse (campo noetico) e ad articolazione dei significati in rapporto di esclusione prevedono segni identificabili in modo rigidamente sistemico, con i soli limiti della generale indeterminatezza percettiva. Semiotiche a campo non limitato (linguaggio napoletano dei gesti ecc.) o a campo e organizzazione tali da ammettere una potenziale infinita estensibilità dei significati di un numero potenzialmente infinito di segni costituiti da serie aperte, oscillanti, di unità morfiche, richiedono che le realizzazioni dei segni facciano appello, in produzione e ricezione, al contesto (valorizzato da Hymes), alla loro stessa materialità, oltre che alle caratteristiche formali e reali dei segni cui esse realizzazioni si riconducono.

Ci pare utile sottolineare che l'appello al contesto viene utilizzato dai parlanti in modo complesso e non univoco. Da un lato, infatti, il contesto può servire a scegliere tra più possibili opzioni. È il caso del famoso esperimento di Labov 1973 sui nomi dei vari recipienti dalla tazza alla ciotola. Il contesto 'bere tè' selezionava, per lo stesso oggetto, prevalentemente l'uso di *cup* 'tazza', mentre il contesto 'mangiare purè di patate' selezionava prevalentemente l'uso di *bowl* 'ciotola'. Dall'altro, il contesto ci permette di non scegliere affatto, cioè di rimanere nell'am-

biguità. Bolinger (1961) si sofferma proprio sulla possibilità di non disambiguare sequenze ambigue senza per questo perdere efficienza comunicativa. Se prendiamo per esempio frasi come *Put them away yet?* oppure *Bevuto il caffè?* in teoria esse possono corrispondere a *Did you put...* o a *Have you put...*, ovvero a *Hai bevuto...* o a *È stato bevuto...*: nel primo caso *put* e *bevuto* valgono come passato, nel secondo come participio e le frasi hanno un significato diverso. Tuttavia se si chiedesse a un parlante madrelingua di disambiguare questa frase sarebbe molto difficile, dice Bolinger, dare una risposta sensata. Il ruolo del contesto non è quindi solo quello di eliminare ambiguità e vaghezza, poiché ambiguità e vaghezza non sono necessariamente elementi dannosi alla comunicazione.

5. Sono numerosi gli esperimenti fatti in anni recenti sulla rilevanza della molteplicità delle fonti di informazione nell'individuazione delle unità linguistiche e sulla capacità dei parlanti di integrare le informazioni linguistiche con quelle che derivano da altre fonti (Hawkins 2003; "The Five Graces Group" 2009). Tutti convergono verso la conclusione che le unità linguistiche sono flessibili e sensibili a variabili e variazioni contestuali. Si verifica infatti che l'assegnazione di un membro ad una categoria avviene spesso su basi di esclusione e probabilità: un'unità viene assegnata ad una tale classe piuttosto che a qualsiasi altra.

Del resto, già nell'ottica della linguistica storica era acquisito che la lingua tende spesso a funzionalizzare in modo sistemico talune oscillazioni, laddove ci sono. Per fare solo un esempio, in italiano le due realizzazioni *coltura/cultura*, di significato diverso e significato indifferenziatamente oscillante ancora mezzo secolo fa, si sono specializzate in due significati diversi. La variazione

lungi dall'essere un fattore di squilibrio diviene fattore di efficienza del sistema.

Tutto ciò ci pone di fronte alla sfida di costruire modelli grammaticali che prevedano non solo la variabilità, ma anche l'indeterminatezza e la gradienza come elemento interno al sistema, senza rinunciare né al riconoscimento di unità significanti e significative né alla sistematicità per un'interpretazione non vaga della vaghezza. Scriveva Jirí V. Neustupny (1966):

Consistent consideration of vagueness does not in the least mean a break with the results hitherto achieved by linguistics. Such apprehension would be uncalled for. We should fall into the opposite extreme if we assumed that vagueness of linguistic oppositions means the disappearance of units and the rule of absolute continuity. Reality is composed of firm knots and only among them do we find single transitional cases. Hence the results of linguistics which do not take transitions into account, are mostly rather incomplete and insufficiently precise than incorrect» (cit. dalla ristampa 2004: 341).

6. Com'è noto, molta strada è stata fatta negli ultimi anni in questa direzione in diversi ambiti da quella che con un termine generale si è cominciato a chiamare 'linguistica probabilistica' (tra gli altri Bod *et al.* 2003; Bybee 2010).

Ad una visione non binaristica e categorica hanno contribuito i settori applicativi e, tra questi, soprattutto lo sviluppo dei sistemi di automazione dell'etichettatura di morfi, anche in forma scritta, e di simulazione di dialoghi parlati. È in questo ambito, infatti, che è emersa con forza la necessità di tener conto in modo sistematico della correlazione statisticamente significativa del rapporto tra

informazione che l'utente deriva dal messaggio verbale e informazione da fonti esterne al codice verbale. Più un sistema è in grado di gestire queste correlazioni più sarà ed è *human-like*, prossimo a quelle dinamiche probabilistiche che hanno illustrato da anni le ricerche di Federico Albano Leoni sul ruolo dell'udito nella comunicazione e sulla costruzione dei rapporti tra suoni e sensi degli enunciati.

Ovviamente la ricerca non viaggia alla stessa velocità in tutti gli ambiti e livelli di descrizione né i risultati sono tutti ugualmente promettenti. Tuttavia ci pare di poter dire che quello che era un fiume carsico è negli ultimi anni finalmente emerso.

Riferimenti bibliografici

- BOLINGER, Dwight. 1961. *Generality, Gradience and the All-or-None*. The Hague: Mouton.
- BOD, Rens, JENNIFER Hay & Stefanie Jannedy (eds). 2003. *Probabilistic Linguistics*. Cambridge (MA): The MIT Press.
- BYBEE, Joan. 2010. *Language, Usage and Cognition*. Cambridge: Cambridge University Press.
- FIRTH, J.R. 1955. Structural Linguistics. *Transactions of the Philological Society* 54. 83-103.
- The "FIVE GRACES GROUP". 2009. BECKNER, Clay, RICHARD BLYTHE, JOAN BYBEE, MORTEN H. CHRISTIANSEN, WILLIAM CROFT, NICK C. ELLIS *et al.* Language Is a Complex Adaptive System: Position Paper. *Language Learning*. 59. 1-26.
- HAWKINS, Sarah. 2003. Roles and Representations of Systematic Fine Phonetic Detail in Speech Understanding. *Journal of Phonetics* 31. 373-405.

- LABOV, William. 1973. The Boundaries of Words and Their Meanings. In Charles–James Bailey & Roger W. Shuy (eds), *New Ways of Analyzing Variation in English*, 340–373. Washington, DC: Georgetown University Press.
- NEUSTUPNÝ, Jiří V. 1966. On the Analysis of Linguistic Vagueness. *Travaux linguistiques de Prague* 2. 39–51 (ristampato in Bas Aarts, David Denison, Evelien Keizer & Gergana Popova (eds). 2004. *Fuzzy Grammar. A Reader*, 341–349. Oxford: Oxford University Press).
- NEUMEYER, Frederick J. 2000. The Discrete Nature of Syntactic Categories: Against a Prototype–Based Account. In Robert D. Borsley (ed.), *The Nature and Function of Syntactic Categories (Syntax and Semantics)*, vol. 32, 221–250. New York: Academic Press.
- . 2003. Grammar Is Grammar and Usage Is Usage. *Language* 79 (4). 682–707.
- ROSCH, Eleanor. 1978. Principles of Categorization. In Eleanor Rosch & Barbara B. Lloyd (eds), *Cognition and Categorization*, 27–48. Hillsdale, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.
- ROSCH, Eleanor, Carol SIMPSON & R. Scott MILLER. 1976. Structural Bases of Typicality Effects. *Journal of Experimental Psychology: Human Perception and Performance* 2. 491–502.

Tullio De Mauro e Miriam Voghera

“Sapienza” Università di Roma
Università degli Studi di Salerno